

NARRATIVA

Intraducibili

Pulp guip speed quiz full born

Una volta si traduceva tutto. Nel cinema in primo luogo non c'era titolo che non venisse tradotto più o meno arbitrariamente, più o meno rispettosamente, qualche volta con esiti disastrosi. Adesso succede il contrario. Speed non può diventare Velocità, The wild river non si può tradurre Fiume selvaggio. Quiz show resta Quiz show...

Multiculturali

Un Caffè per gli immigrati

Non c'è dibattito sull'immigrazione in cui qualcuno non chieda quando nascerà una letteratura dell'immigrazione, come è accaduto in altri paesi (Francia e Inghilterra, in primo luogo, per quanto riguarda l'Europa). Dico sempre che nascerà, ma che occorre tempo per un lungo lavoro di invenzione e di sperimentazione (in particolare sulla lingua). Però c'è già una rivista che coraggiosamente offre un banco di prova. Si chiama Caffè e la dirige Massimo Ghirelli...

Intramontabili

Settant'anni extralarge

Mi sono arrivati nello stesso momento sulla scrivania il primo numero della nuova rivista di Goffredo Fofi La terra vista dalla luna e l'ultimo numero del New Yorker, la più famosa rivista letteraria al mondo che compie settant'anni. È un almanaccetto, profumato Kelvin Klein, al prezzo di tre dollari, che vi presenta la moda maschile e femminile, le vacanze di sogno, i profumi, gli occhiali, le auto, le assicurazioni e gli alberghi. Di tanto in tanto capita di inciampare anche in un articolo, ma, abituati come siamo all'Espresso e a Panorama, si fa presto a voltar pagina. Ciò non toglie che invadiamo la direttrice Tina Brown perché pubblica e ha pubblicato Martin Amis, Jamaica Kincaid, John Updike, Mavis Galland, Oliver Sacks, Art Spiegelman, Salman Rushdie e un'infinità di altri bravissimi autori.

L'INTERVISTA. Eugenio Borgna, autore di «Come se finisse il mondo»



Uno dei laboratori di Santa Maria della Pietà

NOVARA. L'autenticità assoluta dei sentimenti appartiene alla psicosi, e brucia ogni maschera sociale. Ma quest'esperienza ha come prezzo forse la più alta forma di sofferenza che l'uomo conosca: andare in pezzi. Come se finisse il mondo. Eugenio Borgna ha scelto questo titolo per il suo libro, appena uscito da Feltrinelli, sul senso dell'esperienza schizofrenica: è un testo intenso e incandescente, dove il direttore del servizio psichiatrico dell'Ospedale Maggiore di Novara affronta a viso aperto l'enigma della psicosi. Insistendo sulla necessità di assumere, per poter curare, lo scacco conoscitivo che ne deriva. «Uno psichiatra rigoroso come Kurt Schneider - spiega il professor Borgna - è arrivato a dire che il nocciolo della schizofrenia è inconoscibile perché il suo nucleo d'irrazionalità non può essere oltrepassato. Infatti, noi parliamo di psicosi e di schizofrenia solo convenzionalmente, chiamando così un'aggregazione di sintomi. Ma un discorso scientifico così rigoroso entra facilmente in rotta di collisione con psichiatri privi di formazione psicologica e filosofica. È molto più semplice dire: queste le cause, queste le medicine. Eppure i portatori di questa visione, che rifiuta lo scacco, nella storia della psichiatria sono gli stessi che hanno classificato gli schizofrenici come pazienti perduti. Nella Germania degli anni Trenta, di qui si arrivò a suggerire la soppressione...

Vuol dire che la psichiatria è arrivata a pensare che era meglio far fuori il paziente piuttosto che rinunciare alla propria onnipotenza? Credo che con straziante consapevolezza si debba rispondere: sì. Lei scrive che lo psichiatra deve imparare a essere uno scienziato di confine. Che cosa significa? Vuol dire rinunciare a scaricare sui pazienti la responsabilità del proprio scacco. Rinunciare all'esercizio di ogni violenza, fatta di contenzioni e reparti chiusi abitati da murati vivi. Uno psichiatra degno di questo nome non separa, in nome della scienza, il mondo del sano da quello del malato. Accetta la propria tragica contraddi-

DALLA NOSTRA INVIATA ANIMAMARIA GUADAGNI

zione, non trasforma i malati in cose. Noi trattiamo disturbi della sfera affettiva e non intellettuale: come è noto, in genere gli schizofrenici sono più intelligenti della media. Anche per questo la capacità di contatto umano è premessa indispensabile per far accettare al paziente ricovero e farmaci. Tutta la psichiatria alternativa, iniziata da Kari Jaspers nel 1913, parte di qui: senza comunicazione - e cioè partecipazione affettiva al senso del destino col quale ci si confronta, coraggio di rivivere sentimenti, fantasie, emozioni - non c'è neppure conoscenza. «Però lei non è benedicente neppure verso l'anti-psichiatria che, riconoscendo la malattia mentale a caso di ordine sociale e ambientale, ha finito per negarla. E per questa strada che si arriva a lasciare i malati soli con la loro sofferenza?» Questo non è certamente il caso di Basaglia. I suoi lavori, scritti tra il 1953 e il '68, sono alternativi sia a impostazioni di tipo organicistico che socio-genetico. Ma gli anti-psichiatri inglesi sì, quelli hanno fatto d'ogni erba un fascio, spinti dalla stessa necessità di semplificazione e generalizzazione che oggi domina gli organicisti. Senza analizzare quanto, in ogni esperienza psicotica, sia riconducibile alla famiglia o alla società in cui si vive o invece alla struttura della personalità del paziente, alla sua debolezza, fragilità e sensibilità. Grazie a Basaglia, oggi, in Italia più che in Francia o in Svizzera, siamo in grado di valutare caso per caso l'incidenza sulla malattia mentale di elementi psicologici, personali, ambientali, familiari... E conosciamo quali fattori possono trasformare un episodio psicotico acuto in qualcosa che si ripete. Ma siamo ancora nelle tenebre assolute sul perché si manifesta. Tra l'altro, con una straordinaria stabilità statistica: circa l'uno per cento della popolazione in Germania come in Giappone o a Sumatra.

Dall'esame che lei fa delle esperienze psicotiche di Artaud e di de Nerval si trae la sensazione

che creatività e sofferenza sono inseparabili, come due facce della stessa medaglia. Secondo lei, che posto dovrebbe dare la nostra cultura al pensiero psicotico?

Intanto non considerarlo un tumore, qualcosa di estraneo alla storia della vita e a noi che ne stiamo parlando. E neppure una deriva di disperazione inarrestabile: se l'esperienza schizofrenica è fatalmente distruttiva, evidentemente non c'è neppure nulla che valga la pena di fare. E se siamo di fronte a un'alterazione biologica pura e semplice, intracerebrale, non resta che affidarsi ai farmaci perché ascoltare i pazienti non serve a niente. Voglio dire: le modalità di pensare l'esperienza psicotica condizionano drammaticamente i modi di trattarla. Se lo schizofrenico è soltanto portatore d'insignificanza e di violenza, non resta che legarlo. Come purtroppo ancora avviene.

Veramente c'è anche chi ripropone cure a base di elettroshock.

L'elettroshock è un'esperienza catastrofica. Rischia di compromettere qualsiasi possibilità di recupero e lascia cicatrici psicologiche più ineliminabili del male. Il guaio è che un sistema rapido ed economico.

Come si può descrivere la sofferenza di uno schizofrenico?

Il mondo in cui siamo immersi è fatto di riconoscibilità, familiarità, gesti comuni e quotidiani: nell'esperienza psicotica il paesaggio assume un volto sconosciuto e carico d'inquietudine. E come muta la fisionomia del mondo, cambiano le persone, le cose e, come scrisse Gide, cambia l'interiorità. La soggettività si spezza e perde continuità storica, e io non so più se sono quello di ieri o di dieci anni fa.

Staccare il male di vivere dalla condizione umana e ricondurre la malattia mentale a una disfunzione organica sembra darci molto sollievo. Professore, a lei che effetto fa la grande enfasi che oggi circonda gli antidepressivi, e in particolare il prozac?

zac?

La psichiatria è nata a metà Ottocento identificando vita psichica e vita organica, fondandosi sulla convinzione che a ogni disturbo psichico corrisponde una lesione cerebrale. Karl Jaspers aveva già bollato questa «mitologia cerebrale» nel 1915. L'aggravante di oggi è che non ci si limita, come facevano i grandi psichiatri dell'Ottocento, a considerare solo le psicosi come espressione di un disturbo cerebrale. Si estende questa concezione a qualunque forma di sofferenza psichica. Tristezza e malinconia diventano conseguenze di una lesione enzimatica-neurofisiologica da curare con farmaci sempre più complessi e costosi. Non importa se si tratta di una depressione esistenziale o di tipo reattivo (per esempio legata alla scomparsa di una persona cara), o invece di una forma psicotica vera e propria. Ma queste aree sono tra loro molto diverse, e in comune non hanno nulla: invece vengono trattate allo stesso modo. L'incidenza statistica delle forme psicotiche gravi, per le quali i farmaci sono necessari, è pari allo 0,7-0,8 per cento; e quelli utili non sono d'ultima generazione, come il prozac.

Vuol dire che il prozac non è utile nelle depressioni psicotiche?

I farmaci davvero utili, stando alla nostra esperienza - che è abbastanza vasta, se si considera che solo nel 1993 abbiamo esaminato venticinquemila pazienti - sono ancora quelli tridattici, scoperti a partire dall'imipramina di Kuhn, tra il 1957 e il 1970. Il prozac è un farmaco euforizzante che viene prescritto in dosi massicce in tutta l'area sterminata della depressione come stato d'animo. Se vuole, come quella di Leopardi e di D'Annunzio, o come conseguenza di uno scacco esistenziale, alla Shopenhauer, o come quella che portò al suicidio Virginia Woolf. Un indiscriminato campo di battaglia, fatto di pazienti ai quali talvolta è anche necessario somministrare antidepressivi, ma in dosi estremamente basse e senza rinunciare alla psicoterapia. Cioè ad ascoltarli, premessa essenziale perché anche i farmaci agiscano.

A fine '95 senza aiuto in 25mila

Secondo la legge finanziaria, entro il 31 dicembre del 1995 dovranno essere chiusi tutti i cosiddetti «residui manicomiali» e dovranno essere attivate 1200 strutture alternative. Questo significa che ai malati che gravano quasi esclusivamente sulle spalle delle loro famiglie se ne aggiungeranno molti altri. A quasi vent'anni dalla legge Basaglia, che è del 1978 e che stabiliva in aiuto ai malati e ai loro familiari un sacco di cose che poi non sono state fatte, le persone ricoverate in strutture psichiatriche di vario genere sono ancora ben venticinquemila. In Italia, i malati di mente sono 40 ogni centomila abitanti. Sono malati che hanno bisogno di cure in day-hospital, di servizi di appoggio per le famiglie, di centri diurni dove per loro si organizzano attività, e di servizi efficienti in caso di emergenza. Una proposta della Consulta nazionale per la salute mentale prevede di vincolare il 5% dei fondi sanitari nazionali, regionali e di Usl per finanziare i servizi destinati alla salute mentale. Il tempo stringe, si riuscirà a concludere qualcosa entro fine anno?

IL FATTO

Muore Gelter storico della Russia

ADRIANO GUERRA

Alle nostre spalle indietreggia lo stalinismo. Ma che cosa abbiamo di fronte? Noi abbiamo appena intrapreso il cammino dall'anti-Stalin al non-Stalin. Così scriveva Michail Gelter, uno dei grandi storici - ma forse nel suo caso si deve parlare di filosofo della storia - del nostro tempo, morto ieri a Mosca a 78 anni. Sono quelle che abbiamo riportato parole del 1989, di quando cioè c'era ancora l'Urss e, seppure già allievolita, la speranza che la perestrojka di Gorbaciov potesse compiersi come «rivoluzione nella rivoluzione» all'interno del processo storico che si era aperto nel 1917. Pochi anni sono passati da allora, è intervenuto il «crollo» e l'intero quadro appare mutato, a prima vista del tutto iriconoscibile. Eppure quelle parole potrebbero essere state scritte stamattina. Che cosa hanno alle spalle e che cosa hanno di fronte infatti i russi (ma solo i russi?) in questa fine di secolo, se non il problema del passaggio al «non-Stalin» della costruzione cioè di uno Stato che rifiuti di essere prigione di popoli, del suo stesso popolo? Fino all'ultimo - i suoi ultimi due scritti dettati dall'ospedale per chiedere dopo la guerra di Cecenia dimissioni di Eltsin lo provano - Gelter si è interrogato sul tragico destino del suo paese. E quelle parole del 1989 sono ancora del tutto valide perché - come ha scritto in un'altra occasione - una particolarità della Russia è quella di avere, a differenza degli altri paesi, una storia «orizzontale» e non «verticale», per cui tutti i periodi sono presenti allo stesso modo, al di fuori di ogni cronologia, e non si sa più se la cristianizzazione sia avvenuta prima o dopo la rivoluzione d'Ottobre, né chi dei due, se Stalin o Ivan il Terribile, sia venuto prima dell'altro.

Queste brevi citazioni possono aiutarci a capire perché siamo molti, e non solo a Mosca, coloro che hanno guardato a Gelter come ad un maestro. Allontanato negli anni di Breznev dall'Istituto di storia dell'Accademia delle scienze, tagliato fuori per anni dalla possibilità di pubblicare in patria, questo uomo minuto, gracile, apparentemente fragile, ha continuato tenacemente a studiare e a riflettere. Sulla storia della Russia anzitutto ma anche sul destino del mondo. Così non certo a caso troviamo il suo nome tra gli autori della prima importante raccolta di scritti uscita con la perestrojka (Non c'è altra via) - accanto a quelli di Sacharov, di Afanasiev, di Baikin, di Karjakin -, tra quelli dei fondatori della «Tribuna di Mosca», un club di dibattito politico e culturale al quale erano in grado di rivolgersi per avere risposte a quesiti che sino a qualche tempo prima era non soltanto proibito ma impensabile porre. «Stalin è morto ieri», era il titolo dello scritto uscito su Non c'è altra via divenuto presto famoso perché aiutava da una parte a capire che cosa c'era, e c'è, di valido, nell'Ottobre di Lenin, e in quel che ne è seguito, e dall'altra che cosa ha poi reso inevitabile il crollo. Su questa questione Gelter è pervenuto ad una conclusione precisa. L'Urss - lo ha detto a chi scrive nel dicembre del 1993 - è crollata perché era diventata un dinosauro. E cioè qualcosa che non poteva coesistere col mondo moderno. Ma tuttavia il processo dell'Ottobre faceva parte della storia. E al suo interno non potevano non esservi elementi utili per congiungere il futuro al passato. Dove cercarli? Gelter collocava qui il problema delle alternative a Stalin che si sono di volta in volta presentate e che, seppure sempre emarginate e battute, non sono per questo meno reali. Ed è lungo questa via forse che Gelter è giunto alla conclusione che Stalin dovesse essere visto anzitutto come il liquidatore delle alternative, dell'idea stessa di alternativa. L'Urss è entrata così con Stalin nel tunnel, che doveva rivelarsi insieme tragico e senza via d'uscita, di quella «raucoaffermazione patriottica di grande potenza» che la caratterizzerà sino alla fine.

Ma adesso dove andrà la Russia? Riuscirà, per giungere al «non-Stalin», a trovare se stessa, dando una soluzione alla «questione della identità» rimasta sin qui insoluita, in quella dimensione euroasiatica, sulla quale Gelter si è venuto sempre più soffermando, e dunque rifiutando la strada del ritorno alla politica imperiale? Gli ultimi scritti di Gelter, voci - come dice il titolo - di una «solitudine forzata», sono un grido di fame che è bene ascoltare.

Una mostra in «comune» per le istituzioni veneziane La Biennale a Palazzo Grassi

ROMA. In attesa che il 1996 inizi con la grande mostra dedicata ai Greci in Occidente, Palazzo Grassi diventa «Palazzo aperto»: domenica prossima 19 febbraio la sede veneziana della istituzione culturale della Fiat, infatti, si aprirà al pubblico per mostrare la propria storia. Fino al primo maggio, le sale torneranno ad essere arredate secondo i fasti settecenteschi originali e abbellite con i quadri di Pietro Longhi e Gabriel Bella della collezione Querini Stampalia. Dall'11 giugno al 15 ottobre il palazzo accoglierà «Identità e alterità», storia del corpo umano, in particolare del volto, attraverso 100 anni di arte moderna. Si tratta di una mostra curata da Jean Clair per il centenario della Biennale. Sono le iniziative di Palazzo Grassi per il 1995 presentate ieri a Roma da Cesare Annibaldi, responsabile relazioni esterne Fiat. «L'attesa mostra sui Greci - ha detto Annibaldi - che illustrerà le civiltà che si svilupparono nelle colonie greche dell'Occidente, dall'Italia alla Sicilia, alla Cretaica, la Provenza e la

penisola Iberica, è sfidata al gennaio '96. Lo spostamento è dovuto alla proposta di Jean Clair, direttore delle arti visive della Biennale, e del ministero Beni culturali, di allestire a Palazzo Grassi la mostra per il centenario della Biennale. La mostra sul centenario della Biennale, invece, non sarà una mostra storica. «Non abbiamo organizzato una esposizione sulla storia della Biennale perché per farla occorrevano due, tre anni di lavoro e non qualche mese, un nutrito staff di storici dell'arte e la possibilità di consultare archivi non sempre disponibili - ha spiegato Jean Clair - Inoltre la Biennale è per costituzione propositiva di novità e commemorare il centenario con una esposizione storica, mi sembrava quasi un rito tribale, primitivo. Così ho pensato di illustrare 100 anni di storia dell'arte con opere legate da un comune filo conduttore, lo stesso anche a distanza di un secolo: il corpo umano, la sessualità, la nascita, la morte».

DALLA PRIMA PAGINA

Com'è piccola la destra

limitato a constatare un fatto ed anche un paradosso: che mentre correnti culturali, autori e persino esperienze storiche come il fascismo venivano metabolizzate dalla grande cultura, storicizzate e non più demonizzate, accadeva che la destra - ritenendo di apparire così più presentabile e più accettabile - se ne discostasse. Capisco il realismo politico a cui fa riferimento Fischella, ed io stesso in quello scritto lo richiamavo a giustificazione delle posizioni assunte. Ma se ogni tanto solleviamo la testa dalla furiosa battaglia del quotidiano, ci accorgiamo che alla lunga, se si perdono le legittimazioni di fondo delle proprie scelte, tutto è affidato alla labile inconsistenza dei sondaggi e alla vendibilità sul

mercato del prodotto politico. E qui, se i signori permettono, io dico: non ci sto. E mi auguro che a non starci non sia solo uno di destra o di nuova destra, ma anche coloro che altrove, anche a sinistra, avvertono lo stesso disagio. E chiedono non di uscire dalla storia o di darsi a qualche fuga romantica ed esotica in pensieri separati dalla realtà, ma cerchino al contrario di far valere queste ragioni e questo disagio nell'affanno polveroso dei giorni. A ben vedere, infatti, la cosa non riguarda solo la destra ma anche la sinistra. L'importante non è vedersi tutti al centro al supermercato della politica-merce, ma incontrarsi e scontrarsi su differenze per le quali valga la pena battersi. (Marcello Veneziani)

È uscito Reset UN MUSEO DI IDEE INCHIESTA EDITORIALE: IL PRIMATO DELL'IGNORANZA OVVERO: QUI NON SI LEGGE PIU' Bo, Bollati, Dalai, Donzelli, Guadagni, Evangelisti, Feltrinelli, Laterza, Mari In edicola e in libreria il numero di febbraio DONZELLI EDITORE ROMA